

# MARVIN



di Amanda Rosso

## Di decessi, morti e divinità

Il paesaggio è arido, desolato. Irsute piante di cactus scorrono sullo schermo a velocità sostenuta. Sempre la stessa sequenza, reiterata in ogni fotogramma, fa da sfondo a quella corsa per la sopravvivenza: l'inquadratura si stringe su Beep Beep, il più celebre *Geococcyx californianus* della storia, il volatile blu che non vola, ma fugge. Poco più indietro, lo sfortunato coyote Willy lo insegue senza successo, posate alla mano e un tovagliolo annodato al collo, pronto, nel suo inveterato, testardo ottimismo, a farne la sua cena. Ci prova Willy il Coyote, e muore centinaia di volte nel tentativo.

Nella reiterazione parossistica dell'inevitabile si esorcizza lo sberleffo della morte.

Lo stesso scenario desertico e ripetitivo – il familiare incedere dell'asfalto fra le rocce acuminata e i serpenti a sonagli – accompagna le vicende

surreali della cittadina del Sud degli Stati Uniti dove lo scrittore Gianfranco Mammi ha ambientato il suo ultimo romanzo, *Nostra Signora dei Sullivan*, pubblicato da Nutrimenti.

Sullivan, l'uomo qualunque per eccellenza, che della sua vita non ha fatto molto se non, appunto, morire, viene trovato sulla circonvallazione «schacciato come un porcospino». E poi «lo stesso identico Sullivan» muore a causa di una scarica elettrica. E un colpo di pistola alla schiena. In tutte le contee degli Stati Uniti, fra i ghiacci sperduti dell'Alaska e le isole Hawaii, cadaveri di Sullivan cominciano a susseguirsi senza posa, provocando sgomento nell'opinione pubblica, scompiglio nella pigra cittadina, e generando un'esplosione mediatica, il rifiorire dell'economia locale, e la nascita del sullivanesimo, con miracoli annessi e fedeli connessi.

Non è sorprendente che Mammi abbia collocato la vicenda nel deserto che lambisce il Vecchio Sud: gli Stati Uniti sono da sempre luogo di proliferazione dei culti più diversi (basti pensare alla Famiglia Manson o al Tempio del Popolo, tristemente protagonisti della cronaca nera degli anni '60 e '70). La vocazione liberista e individualista che impregna il mito della nascita della nazione – i primi pellegrini, la guerra d'indipendenza e la retorica falsamente meritocratica del self-made man – offrono un terreno fertile per l'ascesa messianica di personaggi ambigui e carismatici.

È nel deserto, in fondo, che sono nate le tre principali religioni monoteiste: è Caanan la terra che Dio ha donato ad Abramo nella Genesi, l'arcangelo Gabriele è apparso al profeta Maometto sul Monte Hira nel Corano, e Gesù di Nazareth ha vissuto e predicato in luoghi che per certi versi ricordano le lande desertiche e afose del Sud.

La torrida estate incombe sulla «nostra aridissima cittadina» e gli eventi si susseguono a un ritmo prorompente, televisivo; i personaggi dai nomi inventati e onomatopeici (lo sceriffo Smid, il vicesceriffo Brul, i necrofori Mapis e Burna, l'assistente Peil), assistono impotenti agli accadimenti che faranno del «nostro povero Sullivan» un Messia, e della sua reiterata morte un culto.

Sebbene al centro della vicenda, Sullivan non appare mai se non come elemento propulsore dell'intera azione: non conosciamo Sullivan prima, da vivo, non ci è dato sapere nulla di lui se non le circostanze delle sue dipartite. L'uomo scompare nella filigrana del mistico e si perde nella narrazione del mito: «[...] nessuno ormai si chiedeva più perché questo benedetto Sullivan continuasse a morire, e come facesse, e se sentisse

ancora dolore ogni volta che moriva o se ormai non sentisse più niente eccetera»; appare solo come un'altra inspiegabile salma da seppellire, un fastidioso contrattempo, e il miracolo all'origine del sullivanesimo.

Nell'impersonare il mito fondativo di una nuova religione, Sullivan – il cui nome proprio non viene mai rivelato – assume sin dall'inizio un ruolo simbolico: le sue morti non sono oggetto di indagini accurate, e le circostanze non verranno mai interamente chiarite. L'inspiegabile che si fa credo, l'assuefazione alla morte e la forza corruttiva del potere sono i centri nevralgici della narrazione di Mammi; le investigazioni sono meno importanti dei piccoli drammi umani che l'autore inanella in paragrafi brevi e dinamici, e dialoghi spassosi.

I personaggi, accompagnati da un'aggettivazione ironica e meticolosa, aiutano il lettore a muoversi all'interno di un universo narrativo complesso, e allo stesso tempo parodiano i protagonisti caricaturali e monodimensionali tipici del genere: padre Gomes, il sacerdote della chiesa cattolica del luogo, è un «buon bevitore di vino rosso californiano, mezzo navajo e mezzo portoghese»; la moglie dell'impresario Lir, d'altro canto, è una «grassa normanna dai capelli rossi» che ama i würstel e gli agi.

Il punto di vista è quello di un uomo, o una donna, altrettanto comuni: il narratore non è onnisciente o distaccato, è un concittadino di Sullivan, qualcuno che percorre le strade larghe a reticolato della cittadina, ne prova la noia e il caldo, l'incompetenza e la monotonia, e – seppur mantenendo uno sguardo divertito e ironico sulle vicende – non può fare a meno di ricadere nello stereotipo. L'ossessione degli americani per la classe, la razza e la provenienza, riecheggia nella prospettiva provinciale di una cittadina appisolata nella ripetizione e nella marginalità, dove persone comuni come Sullivan vivono e muoiono senza infamia e senza lode, e le forze dell'ordine – ma anche l'FBI, i vescovi, i sindaci e gli impresari – fanno della pigrizia e del disinteresse il loro distintivo.

Le morti inspiegabili di Sullivan mettono in luce contraddizioni e ipocrisie di una nazione che si fregia di essere fondata su infinite opportunità, multiculturalità e meritocrazia. Mammi smaschera la disonestà e l'arrivismo di una terra la cui gloriosa mitologia autoreferenziale si scontra con l'inevitabilità del quotidiano, e allo stesso tempo ci invita a riflettere sulle nostre comuni fragilità, le mancanze e le ordinarie tristezze che fanno dei personaggi di Mammi individui irripetibili e umani oltre che archetipi narrativi.

Nel suo omaggio ironico e parodistico al crime statunitense, Mammi scompagina i topoi del genere con divertita inventiva, sposta il fuoco della narrazione sui personaggi comprimari e su una comunità altrimenti invisibile, e ci invita in un Gioco dell'oca che si fa satira e tributo. Critica puntuale alla società contemporanea e alla propensione collettiva alla mitizzazione, con il suo umorismo asciutto e graffiante Nostra Signora dei Sullivan ci rammenta che l'umanità e i suoi credo sono in costante divenire, e i dogmi del nostro presente – religione, cultura, tradizione – non sono altro che le cronache edulcorate e mutevoli di un narratore inattendibile.